

La Libia: per noi il caso è chiuso

Soddisfazione per le scuse di Calderoli: «Rammarricato per le vittime di Bengasi»

Carlo Marroni

ROMA

Cristi-lampo con la Libia: in 24 ore il caso si è chiuso. Era iniziato la sera di giovedì, con il governo di Silvio Berlusconi insediato da tre ore, con Tripoli che dichiarava di non collaborare più, nel contrasto dell'immigrazione clandestina. A quel punto si è mossa la diplomazia e il premier ha subito abbassato i toni e lanciato messaggi di grande dialogo e collaborazione: «Avremo modo di chiarire e tranquillizzare la situazione con le autorità libiche. Sono fiducioso», ha detto ieri mattina. Il messaggio distensivo del presidente del Consiglio ha indicato che la diplomazia (alle prese anche con la crisi libicase) era già al lavoro, e così è stato per tutta la giornata, e così ad arrivare a un pubblico "mea culpa" del ministro Roberto Calderoli, che nel febbraio 2006 con la ormai celebre scena della manghera anti-islam in tv scatenò proteste durissime contro l'Italia e che di recente è stato oggetto di attacchi da parte di Tripoli quando il suo nome è emerso come papabile ministro.

«Sono sinceramente rammaricato - ha detto - per le vittime degli scontri di Bengasi di qualche anno fa provocati da interpretazioni non corrette, di cui riassume le scuse di alcune mie dichiarazioni. Come uomo politico e ministro nutro il più profondo rispetto per tutte le civiltà e sono convinto che il dialogo con quella islamica sia un tema imprescindibile dei nostri tempi». «Le relazioni tra Libia e Italia - ha aggiunto - sono improntate al reciproco rispetto. Sono certo che saranno sempre più costruttive e mi adopero personalmente perché ciò avvenga».

Le scuse pubbliche di Calderoli hanno scritto l'effetto voluto: la Libia ha accolto «con soddisfazione» le dichiarazioni pubbliche che di pentimento del ministro e tanti contatti avviati con le autorità italiane e considera «il caso chiuso», ha detto in una nota

Rammarricata libiana in Italia.

Nei giorni scorsi, hanno spiegato i libici, la fondazione Gheddafi presieduta dal figlio del Colonnello, aveva espresso in un comunicato le sue preoccupazioni per gli effetti sul rapporto tra Libia ed Italia nel caso Calderoli fosse nominato ministro del governo. «Successivamente alla nomina di Calderoli a ministro, al comunicato ufficiale sul problema dell'immigrazione clandestina e ai susseguenti di voci di stampa circa il congelamento

DIPLOMAZIA AL LAVORO

Il ministro degli Esteri Fratellini: pronti a impegnarci per una forte collaborazione, manderemo presto un messaggio molto chiaro

160 ANNI DELLO STATO

Sihvio festeggia con Israele

Un applauso interminabile ha salutato l'arrivo in sala di Silvio Berlusconi, i quasi amici ospiti dell'ambasciatore di Israele in Italia, Gideon Mer, al ricevimento del 60° anniversario della fondazione dello Stato ebraico, hanno manifestato così il ringraziamento per l'amicizia dell'Italia verso Israele, l'apertezza prima di tutti dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, e ringraziata con la vittoria del Cavaliere. Una festa molto sentita - come emerge dalla partecipazione entusiastica al canto degli inni nazionali dei due Paesi - che per l'occasione si è tenuta al Centro della Guardia di Finanza di Villa Spada, presenti ministri Franco Fratellini e Roberto Maroni, e Piero Fassino, ministro ombra del Pd che più di altri nel tempo ha manifestato amicizia per Israele. (Ca.Mar.)

dell'accordo con il gruppo Eni e la sospensione dei visti d'ingresso ai cittadini italiani, le autorità libiche ed italiane - ha aggiunto il comunicato - hanno avviato una serie di contatti ad alto livello, che hanno dato origine alle dichiarazioni pubbliche di pentimento rese dal ministro Calderoli ai media italiani e libici». Calderoli ha quindi avuto «un colloquio» con l'ambasciatore di Tripoli a Roma, Abduljalil Ghaddur, «nel corso del quale ha chiarito il senso delle dichiarazioni già rese ai media e diffuse nei due paesi», ha precisato Rammarricata, ricordando che lo stesso Ghaddur «ha avuto un colloquio telefonico» con il sottosegretario Gianni Letta, con il segretario generale della Farnesina, Gianpiero Massolo, e con il direttore generale per Nord Africa e Medio Oriente, Cesare Ruggieri.

Ora il lavoro del Governo è mirato a mettere a punto una comunicazione alla Libia sulla questione immigrazione nel suo complesso: già dalla prossima settimana gruppi di lavoro di Palazzo Chigi, Esteri e Interni si riuniranno per stilare un «messaggio molto chiaro alla Libia, che è un paese amico con il quale vogliamo collaborare», come ha detto il ministro degli Esteri, Franco Fratellini. Ma la giornata ha segnato anche momenti di viva preoccupazione, quando il leader della Lega, Umberto Bossi, è uscito allo scoperto come solo lui sa fare, dicendo che gli immigrati clandestini che attraversano il canale di Sicilia «sono loro (libici, ndr) che ce li mandano. Bisporrebbero mandati indietro quando li vedi con il satellite. La lingua di Gheddafi è sempre stata lunga».

Dichiarazioni pesantissime condannate dal leader Pd, Walter Veltroni: «Sono scontentato, non capisco quale sia l'interesse ad aprire un arrito con la Libia». Alla fine anche le parole del Senatur sembrerebbero stare accanionate, grazie all'uscita di Calderoli.



Lunga pace armata con l'Italia. Il colonnello Muammar Gheddafi

I patti contestati Le sei navi della Gdf da «cedere»

Parteggiamenti misti italo-libici davanti alle coste del Paese nordafricano erano tra le novità più rilevanti dell'accordo per il contrasto all'immigrazione clandestina siglato il 29 dicembre scorso a Tripoli dall'allora ministro dell'Interno, Giuliano Amato e dal ministro degli Esteri libico, Abdourahman Mohamed Shagari, al piano messo a punto dopo un lungo riservato negoziato - non e comunque diventato pienamente operativo.

L'accordo - rinnegato ora da Tripoli - prevedeva la cessione temporanea alla Libia di sei unità navali della Guardia di finanza (tre guardiacoste classe "Biglianti" e tre motorvedette classe "V 500") per operazioni di controllo, ricerca e salvataggio nei luoghi di partenza delle "carrette del mare", sia in acque territoriali libiche che internazionali. A bordo equipaggi misti con personale libico e personale di polizia italiano, con il compito di occuparsi anche di addestramento, formazione, assistenza e manutenzione dei mezzi.

Previsto anche l'impegno dell'Italia a cooperare con l'Unione europea per la fornitura (con finanziamento a carico del bilancio comunitario) di un sistema di controllo per le frontiere terrestri e marittime libiche, al fine di fronteggiare l'immigrazione clandestina.

La direzione e il coordinamento delle attività addestrative e operative di pattugliamento sono affidati ad un Comando operativo interforze presso una struttura individuata dalla Libia. Il Comando, secondo l'accordo, viene istituito «per garantire il coordinamento delle attività» operative e di addestramento e avrà la «facoltà di richiedere l'intervento e/o l'ausilio delle unità navali italiane ordinariamente schierate presso l'isola di Lampedusa per le attività anti-immigrazione». A guidarlo, un qualificato rappresentante designato dalle autorità libiche, mentre il vice comandante (con un suo staff) doveva essere nominato dal Governo italiano.

ANALISI La tela infinita del Colonnello e i continui rilanci di Gerardo Pelosi

Di una cosa bisogna dare atto al colonnello Gheddafi. In un mondo che guarda la politica italiana come a un rompicapo, il "leader" della Jamahiriya, nei suoi 36 anni di potere, ha padroneggiato (spesso usando) le vicende di casa nostra senza mai sbagliare una mossa, con una scelta perfetta nei tempi e nell'intensità delle "manovre" quasi fosse un consumo politico nostrano.

Stava spagliando solo una volta, dopo i due missili Scud lanciati contro Lampedusa nell'86. Missili di cui è ancora dubbia la paternità libica ma tanto bastò a Bettino Craxi, presidente del Consiglio (che aveva salvato la vita al colonnello avvertendolo in tempo del raid Usa) che gli fece arrivare un messaggio chiaro: un altro segnale di ostilità e sarebbero sbarcati i marò del battaglione San Marco sul lungomare di Tripoli. Nel frattempo, il capo della diplomazia, Giulio Andreotti, fedele al principio che «umori vicini non se li può scegliere» accettava in dono dal colonnello, sia pure a denti stretti, un arrugginito moschetto o sotto la tenda eretta nella caserma Bab al-Azyza. Il primo di una serie di moschetti di cui Gheddafi ha fatto omaggio a tutti i premier e ministri degli Esteri italiani che si sono avvicinati sotto la sua tenda. Berlusconi compreso.

Un regalo che era un monito: «Ricordatevi cosa avete fatto, quant'erme italiane sono ancora spoglie nel nostro deserto; potremo, dunque, fare affari ma mai dimenticherò».

Dal punto di vista del diritto internazionale l'Italia, oggi, non deve più nulla alla Libia. Tutto è stato risolto con le varie contenzioni di pace e con i strarimbanti concordati con re Idris. Se non fosse che il regime del colonnello, dal '69 in poi, ha trovato un fertile terreno identitario nella controposizione all'Italia forza occupante, ossia da quando espulse tutta la comunità italiana requisendo beni e proprietà per circa 400 milioni di dollari. L'equivalente attuale di 3 miliardi di euro. La stessa cifra che servirebbe per costruire l'autostrada litoranea da Ras Idris ad Assaloum. Il cosiddetto "grande giro", opera simbolica che avrebbe modernizzato l'anica via costruita da Italo Balbo, dedicata all'amicizia tra i due Paesi e utile a chiudere il passato coloniale.

Ma chi volesse, in questi giorni, sfidare i 40 gradi di Tripoli e il fastidioso vento ghibli verificando sul posto cosa sia accaduto nella zona litoranea si troverebbe di fronte ad insperate sorprese. La linea ferroviaria (anche quella, in un primo momento, oggetto della trattativa italo-libica) sta per essere ri-

novata con due appalti concessi a società emiri e russe. Sulla strada molti caratteri aperti ma non si scorgono nomi di ditte italiane (come Astaldi, Impregilo, Todini ecc). Cosa sta accadendo? Forse l'Italia ha perso veramente il treno di cui era l'unico passeggero durante l'attentato di Lockerbie. Certo, c'è il petrolio, quello dal "retro-gusto fruttato" del giacimento Elephant del Fezzan, a 800 chilometri a Sud di Tripoli, che l'Eni estrae e vorrebbe portare a Gela con un oleodotto oltre al secondo metanodotto parallelo a Greenstream e a un impianto di liquefazione sulla costa libica. Quando, in televisione, Roberto Calderoli si è aperto la camicia sapeva che stava metten-

do a rischio tutto questo? Ora qualcuno deve averglielo detto ma le scuse del ministro leghista, ieri, avranno fatto gongolare ancora di più il colonnello, consapevole che il "gibco" della politica italiana lui, ormai, lo conosce a memoria.

Massimo D'Alena fu l'unico, da premier, che si spazientì ritardando da Tripoli senza intralciare il "leader" e sottostare al penoso rito dell'anticamera (due, tre ore, anche mezza giornata di attesa, passata all'ambasciata italiana) che Gheddafi applica ai suoi ospiti stranieri con particolare sadica predilezione per quelli italiani. Ma da ministro degli Esteri, lo stesso D'Alena si mosse molto disponibile ad ascoltare gli umori del colonnello appiando perfino alcuni contrasti familiari che avevano portato alla chiusura dell'ambasciata libica a Roma con un viaggio nel deserto nella Pasqua 2007. A quel punto, D'Alena pensava che l'accordo sull'autostrada fosse cosa fatta. Niente di più sbagliato. Dopo mesi di negoziato, tutto si arenò perché l'Italia voleva fosse scritto che l'opera avrebbe chiuso ogni contenzioso sul passato mentre i libici chiedevano di tornare in vigore il comunicato congiunto del luglio '98, una sorta di umiliante atto di capitolazione verso una potenza vittoriosa. Anche sull'immigrazione l'accordo Amato-Shagari del 29 dicembre 2007 è rimasto lettera morta ma per inadempienze libiche. Le ultime minacce rispondo, per l'emissione voluta, danze già viste ma la "festa" è finita da un pezzo.

16.482

Sbarchi alibici nel 2007

Il numero di clandestini approdati sull'isola lo scorso anno (13.559 sono uomini, 1.177 donne e 1.746 minorenni) provenienti presumibilmente dalla Libia è stato nettamente inferiore rispetto al 2006 quando furono 20.927. Nel 2005 il dato era stato ancora superiore: 22.591. Quello che dalla Libia (in particolare dalle coste ovest) porta agli approdi meridionali della Sicilia si conferma di gran lunga l'itinerario più utilizzato dalla direttrice nordafricana

1,2-1,5 milioni
Clandestini in Libia
Su una popolazione complessiva

di 5,5 milioni di abitanti, le autorità libiche stimano che il numero di stranieri superi i due milioni, di cui tra 1,2 e 1,5 milioni sono clandestini

2.000 km

Estensione del deserto libico
La Libia - con una vasta area desertica difficile da pattugliare - è essa stessa meta di un consistente flusso migratorio che dall'Africa subsahariana (Ciad, Niger, Mali), dal Corno d'Africa (Somalia, Eritrea, Etiopia), preme sulle frontiere meridionali della Libia

124.383

Clandestini intercettati nel 2006, secondo i dati Caritas,

gli irregolari intercettati sono stati 124.383: solo il 36,5% è stato rimpatriato effettivamente, quasi la metà di quelli del '99

2,9 milioni

Stranieri regolari in Italia
Gli stranieri residenti nel nostro Paese nel 2007 sono 2.938.000, pari al 5% della popolazione totale. Una cifra lontana da quella di Paesi come la Germania (8,8)

+700mila

Incremento di immigrati
È l'aumento (nel 2006 su 2005) del numero di immigrati in Italia. Di questo passo si prevede che la popolazione straniera in Italia fra 20-30 anni raggiungerà i 10 milioni



Verso l'Italia. Con la bella stagione riprendono gli sbarchi alle nostre coste

OGGI
ON
LINE

Il Sole 24 ORE .com

www.ilsole24.ore.com

LA NUOVA RUSSIA

Dall'altare alla polvere e ritorno: la parabola dell'Armata Rossa

Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, le grandiose parate militari nell'ex Paese-guida del socialismo reale sembravano essere diventate un ricordo. Ma

quest'anno, in occasione dell'anniversario della vittoria nella Guerra Mondiale, Putin ha deciso di fare le cose in grande. Articoli, approfondimenti, video e audio



POLEMICHE E DIFESE

Microsoft: Vista? È il miglior sistema operativo realizzato

STORIE DALLA STORIA

10 maggio 1973: a Wounded Knee la resa dei Sioux

10/05/08